

## LE PORTE GIREVOLI TRA POLITICA E FINANZA COLPISCONO IL PAESE E LA DEMOCRAZIA

di Alessandro Di Battista



Nel gennaio del 2018 Matteo Renzi, mostrando il proprio conto corrente in tv, pronunciò queste parole: «se volete fare i soldi, non fate politica. Fai politica perché hai un interesse, un ideale, hai passione». E ancora: «se vuoi fare i soldi vai nelle banche d'affari, prendi i contratti milionari che ti offrono». Il Senatore Renzi, al contrario di quel che disse, di soldi ne ha fatti molti. Si è fatto persino pagare da un regime che manda ad uccidere e squartare giornalisti scomodi. Ma il punto non è questo. Per una volta non si tratta delle sue balle ma di una sua verità. «Se vuoi fare i soldi vai nelle banche d'affari». Parole chiare, dette dall'allora Segretario del PD nonché ex-Presidente del Consiglio dei ministri. Per quale motivo le banche d'affari hanno tale passione per politi-

ci o altissimi funzionari di Stato? Sarà per i loro curricula? Per la notorietà? O per premiarli per il lavoro svolto all'interno delle Istituzioni? La commistione tra politica e finanza, ancor di più in un mondo sempre più dominato dai fondi finanziari e dalle banche d'affari, rappresenta il maggior pericolo per la democrazia stessa, ovvero per il sistema che, teoricamente, dovrebbe affidare al demos, il popolo, il potere decisionale.

### Il Glass-Steagall Act

Nel 1933 venne approvata dal Congresso USA il Glass-Steagall Act, un provvedimento che mirava ad arginare la speculazione finanziaria scoppiata a seguito del crollo della separazione tra le banche

*continua a pagina 2*

### SCIENZA E SALUTE

## COVID, LA STRADA CONTRO CORRENTE DELLA FLORIDA

di Raffaele De Luca

La Florida, lo stato Usa che ha scelto da tempo di adottare una politica decisamente poco restrittiva in ottica Covid, sta attualmente vivendo una situazione grossomodo simile a quella presente in altri territori statunitensi. Dopo aver fatto i conti con una nuova ondata durante il periodo estivo, con il picco di contagi registratosi a metà agosto (una media settimanale di 56.000 contagi) e quello dei decessi a metà settembre (una media settimanale di 644 morti), la curva epidemica è infatti iniziata a calare nonostante il governatore dello Stato, Ron DeSantis, abbia deciso di non imporre restrizioni per far fronte alla difficile situazione in quel momento presente e di schierarsi contro la linea politico-sanitaria dell'amministrazione Biden. Attualmente infatti in Florida si viaggia ad una media settimanale di 1941 casi al giorno e di 46 morti al giorno: si tratta di numeri anche minori rispetto a quelli registrati in alcuni stati Usa come ad esempio la Pennsylvania, dove la media settimanale è di 8370 casi e 102 decessi al giorno. Inoltre, anche guardando al totale delle morti e dei contagi per milione di persone verificatisi dall'inizio della pandemia, la Florida sembra...

*a pagina 13*

### ESTERI E GEOPOLITICA

## RUSSIA E CINA RAFFORZANO I LEGAMI IN CHIAVE ANTI-AMERICANA

di Enrico Phelipon

Si intensificano le relazioni diplomatiche tra Russia e Cina, mercoledì 15 dicembre; infatti, si è tenuta una videoconferenza tra il presidente russo...

*a pagina 6*

### AMBIENTE

## L'INDONESIA È RIUSCITA A RIPORTARE IN VITA LE BARRIERE CORALLINE ESTINTE

di Eugenia Greco

In Indonesia, alcune barriere coralline sono tornate a vivere. Lo conferma uno studio effettuato da un gruppo di...

*a pagina 12*

## Stampa il TABLOID!



**...e fallo girare!**

# INDICE

- Le porte girevoli tra politica e finanza colpiscono il Paese e la democrazia (pag. 1)
- Un emendamento notturno del Governo apre le porte alla privatizzazione dell'acqua (pag. 4)
- Lo scandalo del caporalato arriva fin dentro il ministero dell'Interno (pag. 4)
- Proteste studentesche a Roma, poliziotti trascinano via con la forza due studenti (pag. 5)
- L'Università di Foggia impone il Super Green Pass per ottenere la laurea (pag. 6)
- Russia e Cina rafforzano i legami in chiave anti-americana (pag. 6)
- Gli USA non giudicheranno i soldati autori della strage di civili a Kabul (pag. 7)
- La Turchia usa armi chimiche contro i curdi? Nessuno ha intenzione di verificarlo (pag. 8)
- Il Politecnico ignora le proteste e conferma gli accordi con Frontex (pag. 9)
- Il Sudafrica si mobilita contro le multinazionali dell'energia fossile (pag. 9)
- Torino, la multinazionale Yazaki licenzia i dipendenti in videochiamata (pag. 10)
- Cattura del carbonio, cinquanta scienziati si appellano a Draghi (pag. 11)
- Miniere sottomarine: la nuova frontiera "green" della geopolitica (pag. 11)
- L'Indonesia è riuscita a riportare in vita le barriere coralline estinte (pag. 12)
- Le scorie nucleari italiane sono sotto attacco hacker (pag. 12)
- Covid, la strada contro corrente della Florida (pag. 13)
- Per la prima volta cellule staminali trapiantate su diabetici sono riuscite a produrre insulina (pag. 14)
- Memoria e ricordo, la mente e il cuore (pag. 14)

*continua da pagina 1*

d'affari e le banche commerciali. Il messaggio era chiaro: lo Stato non avrebbe più salvato le banche d'investimento in crisi per via di speculazioni andate male. Il Glass-Steagall Act restò in vigore fino al 1999 quando la separazione tra le banche d'affari e quelle commerciali venne cancellata su pressione del sistema finanziario americano. Alla Casa Bianca c'era Bill Clinton, il quale, alcuni mesi prima, aveva affidato il Dipartimento del Tesoro a Robert Rubin, quel Robert Rubin che era stato co-presidente di Gwoldman Sachs, una delle banche d'affari più grandi al mondo.

In Italia avvenne, più o meno, lo stesso. Nel 1936, anche prendendo spunto dal Glass-Steagall Act, venne approvata la legge di riforma bancaria. Banca d'Italia divenne un istituto pubblico a tutti gli effetti, le banche dedite alla gestione del risparmio vennero separate da quelle più propense alle attività speculative e, inoltre, venne proibito agli istituti finanziari di "possedere" parte delle imprese alle quali concedevano un prestito. Veniva, di fatto, affermata la funzione di interesse pubblico dell'attività bancaria.

## La contro-riforma del '93 firmata da Ciampi e Draghi

La legge di riforma bancaria venne smantellata nel 1993, Ciampi era il presidente del Consiglio e Mario Draghi direttore generale del Tesoro. Da allora la finanza è sempre più potente. Al contrario della politica che non ha fatto nulla per contrastare tale dominio, anzi, l'ha sostanzialmente favorito evitando accuratamente di creare una super-procura per i reati finanziari, di punire, almeno politicamente, i responsabili dei crac, di intervenire per tempo sulle crisi finanziarie degli istituti di credito ai quali, tuttavia, non ha mai fatto mancare miliardi di denaro pubblico al grido "le banche non possono fallire". Le ragioni per le quali le banche, soprattutto oggi, non possono più fallire le spiegò Joseph Stiglitz, Nobel per l'economia: «L'abrogazione, nel 1999, del Glass-Steagall Act, che aveva separato

## Iscriviti a THE WEEK

la nostra newsletter settimanale gratuita per non perdere il prossimo Tabloid



<http://eepurl.com/hulPYr>

Edito da DV NETWORK S.R.L.

Via Filippo Argelati, 10 - 20143 Milano

Registrazione al Tribunale di Milano n.140 del 19.10.2020

Direttore responsabile: Andrea Legni

Fondatore: Matteo Gracis

Progetto grafico e illustrazioni: Enrico Gramatica

Impaginazione: Daniele Dalla Bona

Redazione: Stefano Baudino, Valentina Casolaro, Raffaele De Luca, Gloria Ferrari, Walter Ferri, Eugenia Greco, Michele Manfrin, Francesca Naima, Iris Paganessi, Simone Valeri

Hanno collaborato: Gian Paolo Caprettini, Alessandro Di Battista, Enrico Phelipon, Salvatore Maria Righi

Contatti: [info@lindipendente.online](mailto:info@lindipendente.online)

Abbonamenti: [abbonamenti@lindipendente.online](mailto:abbonamenti@lindipendente.online)

Assistenza telefonica

(attiva dal lun al ven, dalle ore 17:00 alle 19:00)

e WhatsApp +39.389.1314022 (solo per abbonamenti)

Stampato in proprio

DV Network Srl è iscritta al R.O.C.

(registro operatori comunicazione) n. 36531

SOME RIGHTS RESERVED CREATIVE COMMONS

Attribuzione (Lindipendente.online)

Non commerciale



gli istituti di credito ordinario dalle banche d'affari, ha creato concentrazioni sempre più grandi, troppo grandi perché si potesse permettere di lasciarle fallire. Sapendo di essere troppo grandi per fallire, si sono assunte rischi eccessivi». Esattamente quel che è avvenuto in MPS. Decisioni folli (vedi l'acquisto di Antonveneta al triplo del suo valore) prese con il benplacito di una politica generosa e "interessata".

D'altro canto il sistema finanziario non ha mai fatto mancare il proprio sostegno alla classe politica la quale, a sua volta, aveva avallato concentrazioni, fusioni, acquisizioni di ogni genere intervenendo (come spiega Stiglitz) con valanghe di denaro pubblico quando le banche andavano in rosso.

MPS (e non solo) ha foraggiato per anni la politica finanziando eventi, manifestazioni, concedendo prestiti agli amici degli amici molti dei quali si sarebbero trasformati in crediti deteriorati, il principale fardello della banca.

### Tre presidenti del Consiglio in Goldman Sachs

Nell'aprile del 2010 Giuliano Amato, attuale vicepresidente della Corte costituzionale, telefonò a Mussari, all'epoca Presidente di MPS, lamentandosi perché la banca aveva ridotto di 25.000 euro il contributo annuale al torneo di tennis di Orbetello. Questo, seppur piccolo, è un esempio del sistema MPS e della commistione tra politica e banche. Commistione ancor più evidente se si pensa agli innumerevoli passaggi di politici dalle istituzioni alle banche d'affari o viceversa. Amato, uno dei papabili per il Quirinale, nel 2010 venne nominato senior advisor per l'Italia da Deutsche Bank, il principale gruppo bancario tedesco. Amato guidò inoltre l'International Advisory Board di Unicredit fino a quando, nel 2014, Romano Prodi prese il suo posto. Prodi, già Presidente del Consiglio nonché Presidente della Commissione europea, fu consulente in Goldman Sachs dal 1990 al 1993, immediatamente dopo aver lasciato la guida dell'Iri e, dunque, dopo aver avviato la stagione delle privatizzazioni molte delle quali realizzate con il supporto di grandi banche d'affari.

Anche Prodi è uno dei candidati alla Presidenza della Repubblica. Così come Mario Draghi, anch'egli assunto in Goldman Sachs dopo aver occupato, per dieci anni, il ruolo di Direttore generale del Tesoro. Draghi divenne vicepresidente e managing director di Goldman Sachs nel 2002. L'anno dopo Goldman Sachs sostenne la scalata dei Benetton alle autostrade italiane mettendo sul piatto 3 miliardi di euro. A fronte dell'investimento accettò persino un pacchetto di azioni di Sintonia, la sub-holding della famiglia veneta che a sua volta controllava Atlantia, dunque, Autostrade per l'Italia. Draghi, alcuni anni prima, fu uno dei protagonisti, lo ricordo, proprio della privatizzazione del servizio autostradale italiano. Dato che nel 2003 Draghi era un top-manager di Goldman Sachs sarebbe interessante sapere da lui se si occupò o meno, per conto della banca, del finanziamento ai Benetton e se sì quanto denaro ricevette per aver conquistato un cliente così importante. Ma non è tutto. Anche Gianni Letta, un altro politico in lizza per il Colle, nel 2007, venne arruolato sempre da Goldman Sachs. Nello specifico venne nominato nell'advisory board della banca d'affari. Anche Mario Monti fu consulente in Goldman Sachs. Dal 2005 al 2011, anno in cui venne scelto da Napolitano per formare il nuovo governo. Tre degli ultimi otto Presidenti del Consiglio, dunque, hanno lavorato in Goldman Sachs prima di guidare il governo della Repubblica italiana. A loro va aggiunto Gianni Letta, mai premier ma braccio destro del Presidente Berlusconi. Tra l'altro anche Giampaolo Letta, AD di Medusa e, soprattutto, figlio di Gianni, ha, in un certo senso, a che fare con il mondo finanziario. tutt'ora uno dei membri dell'advisory board Italy di Unicredit, la banca il cui Presidente è Pier Carlo Padoan, quel Padoan Ministro dell'economia e delle finanze che salvò, con denaro pubblico, MPS, la banca portata al fallimento anche in virtù delle scelte prese dal suo partito: il PD.

### I ministri dell'economia Padoan, Grilli e Saccomanni

Padoan non è certo l'unico Ministro dell'economia finito ad occupare ruoli apicali in una grande istituto finanziario. Prima di lui avevano intrapreso lo stesso

percorso Domenico Siniscalco (Direttore generale del Tesoro dopo Draghi, poi Ministro dell'economia sotto Berlusconi e infine managing director e vicepresidente di Morgan Stanley), Vittorio Grilli (Direttore generale del Tesoro dopo Siniscalco, poi Ministro dell'economia sotto Monti e infine presidente del Corporate & Investment Bank di JP Morgan) e Fabrizio Saccomanni (prima Direttore della Banca d'Italia, poi Ministro dell'economia sotto Letta "nipote" e infine Presidente del CDA di Unicredit, lo stesso ruolo che occupa oggi proprio Padoan). Tra l'altro Saccomanni, recentemente scomparso, fu uno dei protagonisti dello scellerato acquisto di Antonveneta da parte di MPS, acquisto autorizzato da Bankitalia quando governatore era Draghi, Direttore, come detto, Saccomanni e capo dell'Ufficio vigilanza Anna Maria Tarantola.

Potrei fare ancora molti e molti esempi di politici finiti magicamente nelle banche d'affari, mi limito soltanto a ricordare che José Barroso, già Presidente del Portogallo nonché Presidente della Commissione europea dopo Prodi, due anni dopo aver lasciato Bruxelles, trovò lavoro come presidente non esecutivo e advisor di Goldman Sachs.

### Questa non è democrazia

«Se vuoi fare i soldi vai nelle banche d'affari» diceva Renzi. Temo sia vero. Come temo che tali colossi finanziari abbiano deciso di "investire" su determinati uomini politici più per quel che hanno fatto (o non fatto) in passato che per quello che potrebbero fare in futuro. D'altronde l'assenza di una seria legge sui conflitti di interessi permette assunzioni di politici, consulenze milionarie, immorali porte girevoli e, spesso, sperpero di denaro pubblico.

Nel 1994 il Tesoro firmò con Morgan Stanley un accordo che conteneva una clausola capestro che permetteva alla banca d'affari di chiudere unilateralmente i contratti sui derivati sottoscritti con il governo italiano. La banca esercitò tale diritto nel 2011, in un momento drammatico per il Paese. Risultato? Il governo Monti, mentre approva la legge Fornero, pagò a Morgan Stanley 3

miliardi di euro di interessi sui derivati. Questo perché, ancor di più negli ultimi anni, l'oro vale più del sangue degli esseri umani, la finanza più della politica e i Cda delle banche d'affari o dei fondi di investimento più dei Consigli dei ministri e dei Parlamenti degli Stati nazionali.

C'è a chi piace questo sistema. A me dà il voltastomaco. Ad ogni modo non la chiamate più democrazia.

ATTUALITÀ'



## UN EMENDAMENTO NOTTURNO DEL GOVERNO APRE LE PORTE ALLA PRIVATIZZAZIONE DELL'ACQUA

di Valeria Casolaro

**L'**esecutivo Draghi ha presentato nella serata di mercoledì 15 dicembre un emendamento dell'ultimo minuto che impone una deadline per valutare se i criteri in base ai quali ad alcuni comuni è stata affidata la gestione autonoma del Servizio Idrico sono ancora validi. In caso contrario, questa tornerà nelle mani di un gestore unico il quale, nell'ottica del Pnrr e delle politiche di privatizzazione di Draghi, potrebbe con tutta probabilità essere una Spa anche ad azionariato privato. Per opporsi al rischio di una deriva privatistica nella gestione dell'acqua, il parlamentare Giovanni Vianello, insieme al gruppo Alternativa, depositerà la prossima settimana una proposta di legge costituzionale che inserisca il diritto all'acqua potabile in Costituzione.

Sono molti i comuni che in Italia godono di una amministrazione propria del Sistema Idrico Integrato, gestito da un servizio giuridico di diritto pubblico.

Acqua pubblica gestita da enti pubblici. Nonostante si fosse già tentato di sfilarne loro la gestione con il decreto "Sblocca Italia" di Renzi (legge 133/2014), venne prevista una clausola di salvaguardia a tutela dei comuni con meno di mille abitanti e il cui approvvigionamento provenisse da "fonti qualitativamente pregiate", "sorgenti ricadenti in parchi naturali o aree naturali protette" o che presentino "utilizzo efficiente della risorsa e tutela del corpo idrico" (art. 147, comma 2-bis del decreto legislativo 152/2006). Con la riformulazione dell'emendamento 22.6 al dl Recovery, presentato mercoledì sera viene aggiunto un ulteriore comma a tale articolo, che prevede una data perentoria di scadenza, fissata per il 1° luglio 2022, per la rivalutazione di tali criteri: nel caso in cui i "requisiti per la salvaguardia" non venissero confermati, la gestione del Servizio Idrico confluirà "nella gestione unica" individuata dall'Ente di Governo dell'Ambito, che si occupa di affidare le gestioni. In linea con la corsa alle privatizzazioni del Governo Draghi, vi è il concreto rischio che questa passi nelle mani di aziende private.

«Una norma simile era già spuntata nel vecchio decreto Semplificazioni, qualche mese fa, ma i piccoli comuni vennero a protestare vicino al Parlamento, a Roma, e con il Movimento 5 Stelle facemmo una pressione molto grossa affinché fosse ritirata» spiega Giovanni Vianello, parlamentare del gruppo Alternativa ed ex membro dei 5 Stelle, a L'Indipendente. «Ora che hanno imparato non l'hanno più messo nella bozza del decreto, ma l'hanno inserito all'ultimo minuto mercoledì sera, con un emendamento. Si tratta di una questione preoccupante dal punto di vista democratico, perché si è fatto in modo di azzerare il dibattito con gli enti locali. È questo il nuovo modo di fare». Non si tratta di certo di una novità nel modo di agire del Governo Draghi, che fa spesso ricorso a voti blindati e decreti emergenziali per impedire il dibattito circa le iniziative di governo. Inoltre, aggiunge Vianello, si è cercato di far passare tutto «sotto traccia»: «Per contrastare le resistenze interne al partito della maggioranza, dei deputati del PD e del M5S che non volevano questa norma, l'hanno

inserita in un emendamento che riguarda i bacini idrici. Come a dire "Se volete la salvaguardia dei bacini idrici, dovete includere anche questo"».

«L'approccio deve cambiare. Dobbiamo fare come hanno fatto altre democrazie, e riconoscere il diritto all'acqua potabile in Costituzione: per questo motivo sto elaborando una proposta di legge costituzionale, che dovrebbe essere depositata la settimana prossima, che inserisca il diritto all'acqua in Costituzione, esattamente negli stessi termini in cui è stato dichiarato dalle Nazioni Unite, garantendo anche il quantitativo minimo vitale» dichiara Vianello. «Ricordiamo che stiamo parlando di acqua, uno dei diritti umani fondamentali dell'uomo. Garantire in Costituzione tale diritto è l'unica maniera di agire per contrastare la privatizzazione. Con una norma ordinaria sarebbe più complicato».

## LO SCANDALO DEL CAPORALATO ARRIVA FIN DENTRO IL MINISTERO DELL'INTERNO

di Raffaele De Luca

**T**ra le persone indagate in un'inchiesta per caporalato dei Carabinieri e della procura di Foggia vi è anche Rosalba Livrerio Bisceglia, la moglie di Michele di Bari, già prefetto di Reggio Calabria nonché ormai ex capo del Dipartimento per le libertà civili e l'immigrazione del Viminale. Quest'ultimo dopo aver appreso la notizia ha infatti abbandonato tale incarico dando le sue dimissioni – che sono state accettate dal ministro dell'Interno Luciana Lamorgese – ed ha affermato di essere «dispiaciuto moltissimo» per la vicenda legata alla moglie ma altresì certo della sua «totale estraneità ai fatti contestati». Al momento però Livrerio Bisceglia, socia amministratrice di una delle dieci aziende agricole coinvolte nell'indagine, è indagata per intermediazione illecita e sfruttamento del lavoro, accusa ipotizzata a vario titolo per tutti i 16 individui al centro dell'inchiesta. Tra questi, 5 sono stati arrestati (due in carcere e 3 ai domiciliari) mentre per i restanti 11 – tra cui appunto Livrerio Bisceglia – è scattato l'obbligo di firma.

A finire in galera sono stati precisamente due cittadini stranieri, un 33enne gambiano e un 32enne senegalese, secondo gli investigatori colpevoli di essere l'anello di congiunzione tra i rappresentanti delle aziende e i braccianti. I due infatti vivevano nel ghetto di Borgo Mezzanone (Foggia) – dove si trova un accampamento che ospita circa 2000 persone – e grazie a loro veniva reclutata la manodopera per le aziende del territorio, che l'avrebbero successivamente impiegata nei campi del Foggiano. Si tratta di attività svolte tra luglio ed ottobre 2020, che venivano portate a termine grazie ad un modus operandi ben collaudato. Secondo gli investigatori, non appena le aziende richiedevano di trovare lavoratori i due si attivavano selezionando i braccianti, trasportandoli presso i terreni e sorvegliandoli poi durante il lavoro. Chiedevano inoltre 5 euro per il trasporto e 5 euro da ogni lavoratore per aver fatto da tramite. Per quanto riguarda le buste paga riservate ai braccianti, invece, esse sono risultate non veritiere: al loro interno, infatti, venivano indicate un numero di giornate lavorative inferiori a quelle realmente effettuate, senza tener conto dei riposi e delle altre giornate di ferie spettanti. A tutto ciò si aggiunga che i lavoratori non venivano nemmeno sottoposti alla prevista visita medica.

Insomma, un sistema ben dettagliato in cui sarebbe coinvolta Rosalba Livrerio Bisceglia, «consapevole delle modalità della condotta di reclutamento e sfruttamento». È questo ciò che, come riportato dall'agenzia di stampa Ansa, è stato scritto dal gip di Foggia nell'ordinanza nei confronti degli indagati per l'inchiesta sul caporalato. La moglie del ex capo del Dipartimento per le libertà civili e l'immigrazione del Viminale secondo gli inquirenti impiegava nella sua azienda «manodopera costituita da decine di lavoratori di varie etnie» per la coltivazione dei campi, «sottoponendoli alle condizioni di sfruttamento» desumibili anche «dalle condizioni di lavoro (retributive, di igiene, di sicurezza, di salubrità del luogo di lavoro)» ed «approfitando del loro stato di bisogno derivante dalle condizioni di vita precarie». Non solo, secondo quanto emerso dall'ordi-

nanza Bisceglia trattava direttamente con Bakary Saidu – uno dei due caporali sopraccitati – il quale si occupava di condurre nei campi i braccianti dopo averli selezionati «in seguito alla richiesta di manodopera di Livrerio Bisceglia, che comunicava telefonicamente il numero di lavoratori necessari sui campi». Questi ultimi, venivano «assunti tramite documenti forniti dal Saidu» che per tale motivo «riceveva il compenso da Livrerio Bisceglia».

## PROTESTE STUDENTESCHE A ROMA, POLIZIOTTI TRASCINANO VIA CON LA FORZA DUE STUDENTI

di Valeria Casolaro

**N**ella mattinata di lunedì 13 dicembre alcuni studenti del liceo Plauto di Roma sono stati portati via con la forza da poliziotti in borghese mentre si trovavano di fronte alla propria scuola per richiedere un'assemblea straordinaria. Come loro, da due mesi decine di migliaia di studenti protestano chiedendo alle istituzioni un tavolo di discussione dove portare le proprie rivendicazioni. Mentre il Miur e gli altri organi governativi tacciono, la polizia mette in atto una violenta repressione che tenta di silenziare le loro voci. Lunedì 13 dicembre, intorno alle 9 del mattino, un gruppo di studenti si è radunato di fronte al liceo Plauto di Roma per chiedere un'assemblea straordinaria. Nel corso del sit in di fronte al liceo alcuni poliziotti in borghese si sono insinuati tra la folla, trascinando via con la forza due studenti. Dal video pubblicato sui social dall'OSA, Opposizione Studentesca d'Alternativa, si vede chiaramente una ragazza trascinata via, mentre un ragazzo aggrappato alla cancellata continua a dire al poliziotto «Mi spezzi il braccio, fermati». Ad un certo punto si vede chiaramente il poliziotto cercare anche di afferrarlo per il collo. Non si tratta delle prime immagini che riportano la violenza messa in atto dalla polizia nei confronti dei giovani: basti ricordare quanto successo al liceo Ripetta di Roma poche settimane fa. Un clima che sembra suggerire come nelle istituzioni manchi la volontà di instaurare un dialogo con chi esprime dis-

senso, preferendo optare per una tattica repressiva.

Il collettivo OSA, del quale abbiamo pubblicato un comunicato, comprende studenti provenienti da diversi licei del contesto italiano che chiedono una sostanziale riforma della scuola. «Pensiamo che non ci sia più nulla da recuperare o difendere in un modello scolastico che ha perso la sua funzione emancipatrice» scrivono.

Tommaso, rappresentante dell'OSA intervistato dall'Indipendente, racconta dei diversi tentativi di mettersi in contatto con il Miur e con la Città Metropolitana di Roma, caduti tutti nel vuoto. «Abbiamo mandato l'altra settimana le PEC alle istituzioni, in particolare la Città Metropolitana, per la questione dei riscaldamenti», ma non è mai giunta alcuna risposta. «Nemmeno il Miur ci ha mai ricevuti, nonostante le continue richieste. In questi due mesi sono state occupate cinquanta scuole, si sono mossi studenti in tutta Italia e nonostante ciò il Ministro non solo non si è degnato di riceverci, ma non ha detto neanche una parola, non c'è neanche una dichiarazione su quanto è avvenuto». Marcon prosegue: «Stanno arrivando 19,5 miliardi di euro per la scuola nel Pnrr? Vogliamo metterci bocca anche noi. Sul problema degli scaglionamenti per esempio [gli ingressi a orari scaglionati nelle classi, nda] nessuno ci ha mai sentiti, ma per molti studenti costituiscono un problema». L'istituzione scolastica è stata duramente provata da quasi due anni di pandemia, e gli studenti più giovani ne hanno pagato caro il prezzo, non solo in termini di preparazione ma anche di disagio psicologico. Sono coloro che hanno vissuto sulla propria pelle la continua sperimentazione di tattiche più o meno efficaci da parte del Governo per controllare i contagi all'interno delle scuole, eppure apparentemente non vi è modo di instaurare un dialogo diretto tra questi due poli. «Finché come studenti non vedremo soddisfatte le nostre esigenze noi continueremo a lottare, dalle scuole occupate alle manifestazioni noi continueremo a farci sentire» afferma Simone, lo studente fermato nel corso delle proteste di lunedì e poi rilasciato. Resta da auspicarsi che la loro voce venga prima o poi ascoltata.

## L'UNIVERSITÀ DI FOGGIA IMPONE IL SUPER GREEN PASS PER OTTENERE LA LAUREA

di Raffaele De Luca

«La partecipazione agli esami di laurea e alle proclamazioni potrà essere consentita unicamente ai titolari del Super Green Pass», che «dovrà essere posseduto sia dai docenti componenti della commissione di laurea, sia dagli studenti laureandi che da eventuali loro accompagnatori/ospiti»: è quanto stabilito dall'Università di Foggia tramite un recente decreto del Rettore Pierpaolo Limone. Le nuove disposizioni, entrate in vigore il 6 dicembre 2021 e valide fino al prossimo 15 gennaio, sostanzialmente rendono possibile l'accesso alle sedute di laurea esclusivamente ai vaccinati o ai guariti dal Covid. Nel decreto infatti si legge che coloro i quali non riusciranno ad ottenere il Super Green Pass a causa del poco tempo a disposizione, potranno «usufruire della modalità on line/duale» ma solo per le sedute di laurea previste nel mese di dicembre 2021: non si tratta in pratica di una regola fissa, ma di una possibilità concessa «in via del tutto eccezionale e straordinaria».

A tutto ciò si aggiunga che «per i docenti, gli studenti laureandi e i relativi ospiti in possesso dei requisiti previsti dall'art. 1, comma 2, del D.L. 172/2021 sarà garantita la partecipazione allo svolgimento della seduta di laurea in modalità on line/duale». In sostanza, ciò significa che ad essere esclusi dalle classiche sedute di laurea saranno anche coloro che sono in possesso di regolare esenzione vaccinale, in quanto la disposizione a cui fa riferimento il decreto ha ad oggetto proprio la materia delle esenzioni.

A tal proposito tuttavia bisogna specificare che in realtà in Italia ad essere obbligato a sottoporsi alla vaccinazione è il personale scolastico, ma certamente non gli studenti né tantomeno i loro familiari. A quanto pare, quindi, tale decreto supera i limiti imposti dalla legge: il decreto legge del 6 agosto 2021 ha infatti introdotto l'obbligo del Green Pass, e non del Super Green Pass, per gli studenti universitari. Questo, come è noto,

significa che anche tramite un tampone negativo gli studenti dovrebbero poter accedere ai servizi universitari.

Tramite il decreto, dunque, è stato arbitrariamente introdotto un obbligo vaccinale di fatto per gli studenti: a coloro che scelgono di non sottoporsi al vaccino anti Covid, viene sostanzialmente negato un diritto costituzionalmente garantito, quello all'istruzione. Il tutto in virtù di una non meglio specificata «evoluzione del quadro epidemiologico dell'infezione da Covid-19». Anche per questo, come riportato da alcuni quotidiani locali, oggi si terrà una manifestazione a Foggia alla quale parteciperanno medici e avvocati e con cui si protesterà non solo contro il prolungamento dello stato di emergenza ma anche contro il decreto del Rettore. Quest'ultimo, sottolineano gli organizzatori, impedisce di fatto ai non vaccinati di potersi laureare.

Ad ogni modo, bisogna ricordare che non si tratta della prima volta in cui un'università impone restrizioni maggiori agli studenti che scelgono di non sottoporsi al vaccino anti Covid. Basterà ricordare che l'Università di Milano «La Statale», negli scorsi mesi ha deciso di rendere gli alloggi disponibili solo per gli studenti vaccinati, imponendo dunque un obbligo vaccinale di fatto per tutti i ragazzi desiderosi di accedere al diritto della richiesta di alloggio.

### ESTERI E GEOPOLITICA



## RUSSIA E CINA RAFFORZANO I LEGAMI IN CHIAVE ANTI-AMERICANA

di Enrico Phelipon

Si intensificano le relazioni diplomatiche tra Russia e Cina, mercoledì 15 dicembre; infatti, si è tenuta una

videoconferenza tra il presidente russo Vladimir Putin e la sua controparte cinese Xi Jinping. L'avvicinamento tra Mosca e Pechino, dovuto in parte alle tensioni tra i due paesi e gli Stati Uniti, si basa su alcuni aspetti principali, la cooperazione economica e militare e il principio di non ingerenza nelle questioni interne. Il presidente Putin al termine della riunione ha infatti dichiarato che «tra i due paesi esiste un vero esempio di cooperazione interstatale, e che ulteriori colloqui ci saranno a seguito della cerimonia di apertura delle Olimpiadi Invernali a Pechino il prossimo febbraio».

Il crescente isolamento di Mosca a livello internazionale, a seguito dell'annessione della Crimea e della questione Ucraina, è indubbiamente uno dei fattori principali che hanno spinto il Cremlino ad avvicinarsi sempre di più alla Cina. Le sanzioni economiche (in vigore dal 2014) hanno di fatto provocato l'aumento sensibile dei rapporti commerciali tra i due paesi, al punto che gli scambi commerciali sono quasi raddoppiati, passando da 58 miliardi di dollari nel 2010 a 107 miliardi nel 2020. Il settore energetico è il punto chiave delle relazioni bilaterali, la Russia è infatti diventata il secondo paese esportatore di petrolio verso la Cina (dopo l'Arabia Saudita). Così come è diventato strategico per la Russia l'avere a disposizione capitali, non a caso, la borsa di Mosca ha modificato i propri orari di attività per incrementare le operazioni da parte dei trader cinesi. Esiste anche un progetto volto a sviluppare la creazione di un sistema finanziario indipendente (slegato dallo SWIFT di Bruxelles), che limiterebbe le possibili ingerenze esterne negli scambi commerciali tra i due paesi. Non è un segreto, poi, che il sogno nel cassetto di Pechino sia quello di sostituire il dollaro americano con lo yuan come principale valuta utilizzata negli scambi a livello globale.

Anche il governo di Pechino si è trovato ad affrontare negli anni diversi temi spinosi a livello di relazioni internazionali. Le numerose denunce sulle violazioni dei diritti umani da parte del governo cinese ai danni degli uiguri, così come la violenta repressione delle proteste ad Hong Kong, hanno giustificato (o hanno fornito il pretesto) alla decisione da

parte del presidente americano Biden di boicottare diplomaticamente le Olimpiadi Invernali di Pechino. Ma è chiaro che a preoccupare l'Occidente siano innanzitutto questioni economiche e di egemonia geopolitica. È innegabile che negli anni la Cina sia diventata a livello globale una (se non LA) potenza commerciale. La Cina è il principale paese esportatore mondiale di beni (coprendo da solo il 13% delle esportazioni). Questo ruolo di potenza commerciale è inoltre destinato a crescere, Pechino sta infatti portando avanti un ambizioso progetto commerciale la One Belt, One Road (OBOR), per ricreare una nuova "Via della Seta". Il progetto, che verrebbe sviluppato in collaborazione con altri 120 paesi, prevede la creazione di tre vie commerciali terrestri: con l'Europa, il sudest asiatico e il Medio Oriente. Sono previste inoltre anche due rotte marittime una verso l'Europa (attraverso l'oceano Indiano e il Mar Rosso), l'altra verso le isole del Pacifico. Se tale progetto andasse in porto, il peso politico della Cina aumenterebbe significativamente. Per questo gli Usa stanno cercando di contrastarlo in tutti i modi possibili. Anche se, almeno fino ad ora, senza ottenere risultati significativi.

Appare quindi probabile che le relazioni tra Russia e Cina siano destinate ad aumentare in futuro. Oltre agli interessi commerciali che li legano, entrambi fanno parte della lista dei cosiddetti "paesi canaglia" (assieme a Venezuela, Iran, Siria, Bielorussia e Corea del Nord). Le tensioni tra l'occidente e i governi di Mosca e Pechino hanno di fatto portato i due paesi ad avvicinarsi, ma bisogna anche considerare che, dal punto di vista tattico, ad entrambi fa comodo questa alleanza. Mosca e Pechino hanno interesse a rinforzarsi reciprocamente di fronte agli Usa, paese che entrambi al momento percepiscono come nemico principale. Inoltre le diverse direttrici verso cui si muovono i Paesi in politica estera consentono a Putin e Xi di evitare possibili tensioni: la Cina punta ad aumentare la propria influenza grazie al suo potere economico in particolare in Africa (dove fa incetta di materie prime), mentre la Russia continua ad affidarsi alle sue capacità militari come strumento di politica estera, vedi Ucraina, Siria e Libia.

## GLI USA NON GIUDICHERANNO I SOLDATI AUTORI DELLA STRAGE DI CIVILI A KABUL

di Enrico Phelipon

**I**l New York Times ha riportato lunedì scorso, che il segretario del Dipartimento della difesa degli Stati Uniti, Lloyd Austin, avrebbe deciso di non intraprendere nessuna azione disciplinare nei confronti dei due soldati americani responsabili per l'attacco con un drone all'aeroporto di Kabul lo scorso 29 agosto. Attacco che portò alla morte di 10 civili afgani, di cui 7 bambini. Secondo un'indagine interna del Pentagono, l'attacco con il drone non avrebbe violato alcuna legge di guerra internazionale e non sarebbe il risultato di negligenza o di cattiva condotta.

Austin si sarebbe infatti raccomandato per garantire che i due militari americani, responsabili dell'attacco, non fossero soggetti ad alcuna azione disciplinare. Nonostante il fatto che poche settimane dopo l'accaduto, l'amministrazione Biden avesse riconosciuto il proprio errore. Il Generale Frank McKenzie, a capo del Commando Centrale dell'esercito statunitense, aveva dichiarato che "era improbabile" che le persone uccise fossero associate allo Stato Islamico nella provincia di Khorasan, (ISKP). In contrasto con quanto invece venne originariamente affermato dall'esercito americano subito dopo l'attacco. Il generale McKenzie aveva inoltre offerto condoglianze ai famigliari delle vittime, dicendo che l'attacco con il drone era stato effettuato a seguito della "quasi certezza" che avrebbe impedito un imminente attacco all'aeroporto dove le forze americane stavano evacuando i civili. A seguito di indagini interne, lo scorso 3 novembre, Sami Said, alto ufficiale dell'aviazione militare americana, aveva affermato che l'attacco con il drone sarebbe stato un "honest mistake" (errore in buona fede) causato da una serie di errori di esecuzione, a seguito dell'interruzione delle comunicazioni tra le truppe. Secondo una stima effettuata dalla ONG britannica AirWays, che analizza gli attacchi aerei dichiarati dagli Stati Uniti dal 2001 ad oggi (circa 91.000 in 7 maggiori aree di conflitto, Siria, Af-

ghanistan, Iraq, Libia, Yemen, Pakistan e Somalia), questi "errori in buona fede" avrebbero portato alla morte di almeno 22.679 civili, ma che potenzialmente la cifra potrebbe essere molto più alta arrivando fino a 48.308.

Ancora una volta il Pentagono, nonostante abbia ammesso le proprie responsabilità per l'attacco, si è trincerato utilizzando il "segreto militare" e la "sicurezza nazionale" come scusa per non rendere pubbliche le indagini. Gli USA negli anni hanno aumentato significativamente l'utilizzo di droni per operazioni militari e antiterroristiche. Durante la presidenza di Barack Obama, a seguito delle richieste di maggior trasparenza da parte dell'opinione pubblica, era stata introdotta una legge che obbligava gli ufficiali dell'intelligence a pubblicare una lista dei civili uccisi negli attacchi con i droni al di fuori delle zone di conflitto. L'obbligo di pubblicare una lista dei civili uccisi, considerato come "superfluo e inutile" venne tolto nel 2019 durante la presidenza di Donald Trump. In quegli anni, venne inoltre modificata la legge che regolamentava gli attacchi con i droni, ampliandone significativamente la possibilità di utilizzo. In breve, le nuove regole di Trump garantivano agli Stati Uniti la possibilità di uccidere praticamente chiunque venisse considerato come una "minaccia terrorista", in qualsiasi parte del mondo, senza dover far riferimento alle norme che vietano l'uccisione extragiudiziale ai sensi delle leggi sui diritti umani.

Le modifiche apportate da Trump, di fatto hanno semplificato il programma di uccisioni extragiudiziali degli Stati Uniti, che dal 2001 in avanti, era stato utilizzato in maniera più o meno intensiva da tutti i presidenti in carica come mezzo principale della "guerra al terrorismo". Nel primo giorno del suo mandato, il 20 gennaio 2021, il neoeletto Presidente Biden aveva sospeso la legge di Trump promettendo di modificarla in modo restrittivo. Dopo quasi un anno, appare evidente come l'utilizzo di questi droni da parte degli Stati Uniti non sia in alcun modo diminuito. Allo stesso modo, risulta chiaro che anche l'assunzione di responsabilità (liability) in caso di errori continui ad essere tranquillamente evasa.

## LA TURCHIA USA ARMI CHIMICHE CONTRO I CURDI? NESSUNO HA INTENZIONE DI VERIFICARLO

di Enrico Phelipon

Non si fermano le denunce dei curdi riguardo l'utilizzo di armi chimiche da parte della Turchia, l'ultima durante una manifestazione venerdì scorso di fronte l'Organizzazione per la proibizione delle armi chimiche (OPCW) all'Aia, Paesi Bassi. Il Partito dei lavoratori curdi (PKK) ha invitato più volte le organizzazioni internazionali ad indagare sulla questione. Secondo rapporti dell'HPG (ala militare del PKK) sarebbero oltre 300 i casi in cui la Turchia avrebbe utilizzato armi chimiche contro le forze curde nella regione del Kurdistan iracheno. Dall'inizio dell'anno, nei combattimenti oltre 100 guerriglieri dell'HPG sono rimasti uccisi, di cui 38 come diretta conseguenza dell'utilizzo di gas chimici da parte dei turchi. Il PKK, a conferma delle accuse, ha pubblicato tramite l'agenzia di stampa Firat News Agency (ANF) video di gas che fuoriescono da tunnel utilizzati come protezione dai raid aerei turchi, autopsie e testimonianze di sopravvissuti. Inoltre, secondo fonti locali, negli ultimi mesi oltre 500 civili nella regione di Behdînan, una delle zone più colpite dai combattimenti, sono dovuti ricorrere a cure mediche a causa di questi gas.

A giugno, Malin Björk, eurodeputato del Partito della sinistra svedese, per portare attenzione sulla questione aveva presentato un'interrogazione scritta a Josep Borrell, vicepresidente della Commissione europea e alto rappresentante dell'Unione europea per gli affari esteri e la sicurezza. Borrell, che aveva risposto all'interrogazione ad ottobre, ha ribadito l'ostilità dell'UE al PKK (ostilità utile, probabilmente, a non infastidire il presidente turco Erdogan, e comodamente accantonata quando i curdi combattevano contro i terroristi dello Stato Islamico – ISIS – in Siria e Iraq), affermando che l'Europa considera il partito come “un gruppo coinvolto in atti terroristici nell'ambito delle misure restrittive dell'UE”. Sebbene Borrell, abbia confermato che la Turchia sia militarmente attiva nel nord dell'Iraq, ha comunque

respinto le accuse, dichiarando: “che non erano state presentate segnalazioni di attacchi chimici confermati.”

I Curdi sono una popolazione di origine iranica. La loro regione storica è il Kurdistan (“terra dei Curdi”), il cui territorio è attualmente diviso tra Turchia, Iran, Iraq, Siria, Armenia e Azerbaigian. La parte più estesa del Kurdistan si trova però in Turchia, dove vivono circa 13 milioni di Curdi. Le tensioni tra il governo di Ankara e il PKK risalgono alla metà degli anni '80 quando il partito decise di intraprendere la lotta armata per ottenere l'indipendenza della regione. Il conflitto da allora non si è quasi mai fermato, ad eccezione di brevi periodi in cui le parti erano riuscite a sottoscrivere un cessate il fuoco. Dal luglio 2015, le ostilità tra il PKK e il governo di turco sono riemerse a causa dei bombardamenti turchi che colpirono le posizioni del PKK in Iraq, nel mezzo della battaglia dei curdi contro l'ISIS. Le pressioni politiche da parte della Turchia hanno fatto sì che il PKK venisse inserito nell'elenco delle organizzazioni terroriste prima dagli Stati Uniti (nel 1997) e poi dall'Unione Europea (nel 2001). Con il pretesto della lotta al terrorismo negli anni, la Turchia ha potuto reprimere la resistenza curda nel quasi totale silenzio della comunità internazionale.

È preoccupante infatti che queste denunce non abbiano ancora dato origine a un'indagine indipendente da parte della comunità internazionale. Considerando che l'uso di armi chimiche è vietato dal Protocollo di Ginevra del 1925. Mentre la Convenzione sulle armi chimiche entra in vigore nel 1997 e di cui la Turchia è firmataria, richiede a tutte i paesi che hanno firmato la convenzione, di distruggere le proprie armi chimiche e di consentire agli altri Stati firmatari la possibilità di richiedere un'ispezione in qualsiasi momento. Da qui appunto nasce l'invito del partito curdo alla comunità internazionale di richiedere l'apertura delle indagini.

Tuttavia, è risaputo, che l'utilizzo di armi chimiche – come altri aspetti delle relazioni internazionali – dipendono non tanto da che utilizzo ne fai, ma da chi sei. Quando il regime siriano nel di-

cembre 2012 fu' accusato di utilizzare armi chimiche la notizia fece velocemente il giro del mondo. Mentre le accuse contro la Turchia difficilmente vengono menzionate nei media. Le prime segnalazioni riguardo all'utilizzo di tali armi da parte del governo turco risalgono alla fine degli anni '80. Nel 2010, anche la nota rivista tedesca Der Spiegel aveva investigato sulla questione. Mentre nel 2018, segnalazioni simili erano pervenute da parte dell'Osservatorio siriano per i diritti umani (SOHR), organizzazione non governativa con sede nel Regno Unito che monitora il conflitto in Siria. Secondo SOHR, ad Afrin, proiettili utilizzati dalla Turchia e dalle fazioni sue alleate avevano lasciato (stando ai referti medici) diverse persone con difficoltà respiratorie e altri sintomi riconducibili all'utilizzo di armi chimiche. Accuse che vennero poi semplicemente respinte dagli Stati Uniti come “estremamente improbabili”.



Appare quindi evidente la volontà politica da parte della comunità internazionale di non voler investigare tali accuse per non infastidire il governo di Ankara. La Turchia è un membro strategico della NATO (è infatti nell'alleanza atlantica il secondo esercito in termini numerici dopo gli Stati Uniti) ed anche un importante partner commerciale per molti paesi europei. Inoltre non si può non menzionare l'uso politico fatto dal presidente Erdogan dei migranti siriani. Il governo turco non ha avuto remore nell'utilizzare persone che scappavano dalla guerra in Siria come uno strumento politico con cui ottenere concessioni e mettere pressione all'Europa.



## DIRITTI E MOVIMENTI SOCIALI



### IL POLITECNICO IGNORA LE PROTESTE E CONFERMA GLI ACCORDI CON FRONTEx

di Valeria Casolaro

**Si** è tenuta ieri presso il Politecnico di Torino la seduta straordinaria del Senato accademico che ha deliberato in materia di accordi tra il Politecnico e Frontex, agenzia europea fondata nel 2004 per la protezione delle frontiere esterne europee. Al termine della seduta è stato deliberato il via libera alla sottoscrizione degli accordi, ma con la condizione vincolante per il personale coinvolto di procedere “in osservanza del rispetto dei diritti umani e fondamentali delle persone, oltre che dei principi dell’integrità della ricerca”. Nel frattempo, al di fuori dell’Ateneo, un sit in composto da studenti e varie associazioni chiedeva a gran voce la revoca di accordi definiti “vergognosi”.

È pari a quattro milioni di euro la cifra che Frontex ha messo a disposizione per l’elaborazione di “mappe di riferimento (politiche, topografiche, di trasporto, economiche, geologiche, fisiche, climatiche ecc), mappe tematiche (migrazione, criminalità, nazionalità, operazioni, ricerca e soccorso ecc), mappe infografiche (immagini, grafici e testo su una mappa tematica) e libri di mappe”. Il bando è stato vinto da un consorzio composto dal Politecnico di Torino e l’associazione Ithaca, centro di eccellenza di ricerca applicata che fornisce servizi “a valore aggiunto” in risposta a calamità naturali e opera in diversi contesti quali quelli agricoli, ambientali, della mobilità e così via.

Nulla di male sin qui, non fosse che l’attività di Frontex è da anni nel mirino delle associazioni per la difesa dei diritti

umani, tra le quali Amnesty, Human Rights Watch e molte altre, in quanto accusata di operare respingimenti violenti e indiscriminati alle frontiere, negando il diritto dei rifugiati a richiedere asilo in Europa, o di voltarsi dall’altra parte quando testimone di palesi abusi dei diritti umani. La relazione finale di un gruppo di controllo del Parlamento europeo, istituito a seguito del numero sempre maggiore denunce contro gli atteggiamenti di Frontex, ha accusato l’Agenzia di un generale disinteresse di fronte al numero crescente di denunce di violenze nelle zone in cui operava, e di aver ignorato anche le segnalazioni dei propri commissari interni. Non senza ironia, la relazione è stata pubblicata il 14 luglio 2021, lo stesso giorno nel quale il Politecnico comunicava i neonati accordi con Frontex.

Nella giornata di ieri 14 dicembre, per protestare contro le decisioni del Politecnico, un sit in di studenti e varie associazioni si è radunato di fronte all’ingresso principale del Politecnico, chiedendo che gli accordi venissero immediatamente rescissi. Quando il rettore Guido Saracco ha raggiunto i manifestanti, che chiedevano una assunzione della responsabilità politica degli accordi, le risposte sono state mal accolte dalla folla.

«Il Politecnico di Torino è una delle poche università che ha un regolamento di Research Integrity, che prevede una serie di cose che non possiamo fare. Ai sensi di quel regolamento abbiamo poi delle misure di attuazione che sono state seguite» ha dichiarato il rettore, che ha poi proseguito «C’è un Ateneo che è all’avanguardia dal punto di vista della tutela dei principi morali con cui si fa ricerca». Alla folla che lo ha accusato di nascondersi dietro le maglie della burocrazia, basando su di questa le scelte di dubbia etica dell’Ateneo, è seguito un melodrammatico «Se questa è una lapidazione del rettore del Politecnico di Torino prestatevi pure, avanti, fate pure».

Una folta schiera di poliziotti in tenuta antisommossa ha cercato di bloccare l’accesso all’Ateneo agli studenti che stavano manifestando, per poi lasciarli passare e presidiare l’ingresso al Ret-

torato. Un’applicazione del “prisma securitario” che, insomma, vale un po’ in tutti gli ambiti della società.

Quando Altreconomia, che ha condotto per prima l’inchiesta, ha domandato a Frontex di visionare tutti i documenti relativi alla candidatura del Politecnico e di Ithaca, l’Agenzia ha risposto negativamente in quanto non vi sarebbe stato “nessun interesse pubblico preponderante”, e che anzi “la loro divulgazione potrebbe minare la protezione degli interessi commerciali delle persone giuridiche compresa la proprietà intellettuale”. Poca trasparenza, quindi, che si va ad unire ad un atteggiamento ambiguo dell’Ateneo. «Nel consiglio di amministrazione si dice che stiamo facendo solo mappe e non si può demonizzare chi ci chiede questo servizio» spiega Bruno Codispoti, rappresentante degli studenti nel CDA del Politecnico, durante un’assemblea tenutasi il 1° dicembre. «Ma non è così ovviamente, dobbiamo guardare a chi le diamo e cosa fa, perché stiamo concorrendo a sua azione. Non è una questione di soldi, ma di etica e morale, di come il Politecnico si esprime in riferimento a questa vicenda». Per ora, la risposta dell’Ateneo sembra più che chiara.

### IL SUDAFRICA SI MOBILITA CONTRO LE MULTINAZIONALI DELL’ENERGIA FOSSILE

di Gloria Ferrari

**In** Sudafrica l’indignazione pubblica continua a sfociare in numerose proteste e manifestazioni. Migliaia di sudafricani e decine di comunità indigene si stanno mobilitando contro l’ennesimo progetto di estrazione di energia fossile, in questo caso l’indagine sismica pianificata dalla multinazionale britannica Shell. L’obiettivo dell’azienda è cercare al largo della Wild Coast sudafricana, lungo un’area di 6.000 chilometri quadrati, giacimenti di petrolio e gas.

Simulare onde sismiche per cercare giacimenti minerari o gas naturale è un metodo molto più economico e rapido delle trivellazioni. Ma c’è un enorme rovescio della medaglia. Secondo il parere

degli scienziati, il rumore emesso dai fucili ad aria compressa ha effetti devastanti sulla vita marina. Nonostante le evidenze scientifiche, e nonostante il ricorso in tribunale, non sarà facile per i manifestanti rivendicare il loro diritto costituzionale a vivere in un ambiente sano e sicuro.

Giovedì, infatti, il Ministro delle risorse minerarie e dell'energia ha apertamente dichiarato, a nome del Governo, di sostenere l'esplorazione petrolifera.

Gli attivisti temono che acconsentire ad una pratica così invasiva non solo accrescerà il deterioramento della vita marina, inquinando gli ecosistemi costieri. Ma avrà delle ripercussioni sulla vita degli indigeni Xhosa e di altre comunità, la cui cultura, tradizione e sostentamento si basa proprio sull'oceano.

Zukulu, membro della comunità di Mpondo, è stato protagonista nei giorni scorsi di una delle due richieste di interdizione presentata contro diversi ministeri sudafricani e contro la multinazionale Shell. E che avrà esito il 17 dicembre. L'accusa principale che gli rivolge è quella di agire in violazione dei diritti delle popolazioni indigene "al consenso libero, preventivo e informato". I presagi non sono buoni, dal momento che la prima domanda di interdizione, presentata da associazioni locali e organizzazioni per la giustizia ambientale, ha già visto il declino il 3 dicembre.

La posta in gioco però è davvero alta. "La maggior parte degli animali sott'acqua si affida al suono per comunicare, accoppiarsi ed evitare i predatori", riferisce Lorien Pichegru, direttore ad interim dell'Istituto per la ricerca costiera e marina della Nelson Mandela University di Port Elizabeth durante un'intervista con Mongabay. "Un alto livello di rumore li influenzerà", così come è già accaduto per un gruppo di pinguini a seguito dei test sismici nel 2013.

Al momento l'indagine è prevista tra dicembre 2021 e primavera 2022 e consisterà, "in onde d'urto simili a esplosioni che verranno inviate attraverso il fondale marino a intervalli di 10 secondi per 24 ore al giorno". In merito alla pericolosi-

tà dell'intervento Shell si è detta sufficientemente esperta ed attenta a ridurre al minimo l'impatto sulla vita marina.

Però, con tutte le precauzioni possibili, rimane pur vero che sostenere e portare avanti progetti per scovare nuove fonti di combustibili fossili non è in linea con quanto promesso dal governo sudafricano durante la Conferenza delle Nazioni Unite sui cambiamenti climatici (COP26) del 2021.

## ECONOMIA E LAVORO



### TORINO, LA MULTINAZIONALE YAZAKI LICENZIA I DIPENDENTI IN VIDEOCHIAMATA

Una videochiamata su Zoom con il capo, che in pochi minuti annuncia a tre dipendenti che sono licenziati con effetto immediato causa delocalizzazione del loro ufficio in Portogallo. È quanto capitato a tre impiegate nella sede di Grugliasco (Torino) della multinazionale giapponese Yazaki. Alle tre dipendenti sono stati immediatamente negati gli accessi alla piattaforma aziendale. Un licenziamento subito da parte di una multinazionale che non ha nessuna crisi aziendale in corso, giustificata con la sola decisione di spostare parte degli uffici in un altro paese europeo. Così, senza alcun preavviso, sono state lasciate senza lavoro tre donne, tra loro anche una madre separata di 50 anni. La Yazaki è una società che produce e commercializza cablaggi e sistemi di distribuzione elettrica per autoveicoli e che tra i primi clienti ha Stellantis, ovvero la ex Fiat.

A dare notizia del fatto sono stati i sindacati Cgil e Cisl. «Sono stati chiamati all'improvviso dai responsabili italia-

ni dell'azienda, dicendo che era stato deciso così a livello europeo e che loro non potevano farci niente e li hanno licenziati — ha raccontato Stefania Zullo della Fisascat Cisl Torino al Corriere della Sera —. Avevamo avuto rumors di chiusure e problemi dalla Germania, essendo Yazaki una multinazionale, ma all'incontro del 10 settembre l'azienda ci aveva rassicurato, dicendo che erano voci prive di fondamento—. Nel 2021 Yazaki Italia ha fatto un solo giorno di cassa integrazione e ha chiuso il 2020 in utile — prosegue Zullo — eppure nella comunicazione effettuata ai tre lavoratori, la società ha detto che l'emergenza sanitaria li ha colpiti. Nel licenziare i tre impiegati non ha preso neanche in considerazione l'ipotesi di ricollocarli al proprio interno».

Continuano così i licenziamenti delle multinazionali in Italia a causa delle delocalizzazioni. Una materia sulla quale il governo Draghi si sta mostrando del tutto inerte. In seguito alla notizia il ministro del Lavoro, Andrea Orlando, ha rilasciato parole apparentemente molto dure: «Non è giusto che possa cascare un licenziamento come una tegola dal tetto sulla testa di chi passa. Non è possibile che questo avvenga, non corrisponde alle indicazioni della nostra Costituzione [...] Non possiamo diventare un Paese dove si viene a fare le vacanze, ma un Paese che deve mantenere un patrimonio industriale». Tuttavia le reali priorità di un governo si deducono dalle azioni messe in campo e non dalle dichiarazioni in favor di telecamera. Per questo le parole di Orlando suonano di facciata, considerando il fatto che lui stesso e il Partito Democratico di cui fa parte, non si sono mossi in alcun modo per varare una legge che regolamenti in modo severo le delocalizzazioni. Una proposta in questo senso è già pronta, depositata in Parlamento poche settimane fa e scritta direttamente dagli operai della GKN di Firenze (un'altra multinazionale che ha licenziato senza causa, se non quella di spostare la produzione dove risulta più conveniente). Se nel governo vi fosse una reale intenzione di impedire questi licenziamenti, basterebbe approvarla.



## CATTURA DEL CARBONIO, CINQUANTA SCIENZIATI SI APPELLANO A DRAGHI

di Simone Valeri

Cinquanta scienziati e accademici italiani hanno scritto una lettera, al presidente della Repubblica e al premier Mario Draghi, per contestare l'ipotesi di destinare 150 milioni della legge di Bilancio 2022 agli impianti di Cattura e Stoccaggio del carbonio (Ccs), situati a Ravenna, di proprietà Eni. Una tecnologia immatura, criticata su più fronti e delle cui conseguenze a lungo termine si sa poco o nulla. Varrebbe la pena correre il rischio se solo si avesse la certezza che possa essere realmente risolutiva. Ma così non è. Anzi, "rappresenta – come ribadiscono i firmatari della lettera – un alibi straordinario per continuare a produrre anidride carbonica contribuendo all'attuale trend di crescita esponenziale del disastro ambientale". Impianti costosi destinati quindi esclusivamente a prolungare la vita del comparto fossile. Non a caso, tutte le grandi compagnie petrolifere premono affinché il Ccs venga adottato su larga scala.

"L'uso e lo stoccaggio della CO<sub>2</sub> è realmente una tecnologia socialmente accettabile?", così gli scienziati hanno aperto la missiva indirizzata ai vertici della Repubblica. La risposta è no. E le ragioni le hanno spiegate in cinque punti. In primo luogo – secondo gli accademici – è inaccettabile che le compagnie petrolifere, tra le principali responsabili delle emissioni di gas climalteranti, pretendano che i loro progetti Ccs siano pagati dallo Stato, quindi dalle collettività. Collettività che già paga, in termini di decessi, spesa sanitaria, perdite di raccolti e di giornate di lavoro, le conse-

guenze della crisi climatica, la cui genesi è ampiamente attribuibile all'industria fossile. Nel secondo punto spiegano, invece, che "l'iniezione e lo stoccaggio della CO<sub>2</sub> nei pozzi in via di esaurimento o già esauriti daranno nuova linfa alle attività estrattive di gas e petrolio". Inoltre – aggiungono nel terzo – "finanziare il Ccs di Ravenna vorrebbe dare la stura alla produzione di idrogeno blu e, di conseguenza, all'estrazione ed al consumo di gas in un orizzonte temporale che si spinge fino al 2050, ben oltre, quindi, il punto di non ritorno". Infine – sottolineano negli ultimi punti – l'avvio del progetto significherebbe riconvertire le 138 piattaforme che Eni possiede a largo della costa romagnola, evitando così alla multinazionale i costi che dovrebbe affrontare per il ripristino ambientale una volta esauriti i pozzi. E che, in ultimo, tali impianti rischiano di sostituire il mercato dei crediti di carbonio, recentemente migliorato dalla Cop26. Nessuna azienda, infatti, acquisterebbe quote di anidride carbonica alla luce della possibilità di seppellire quest'ultima nel sottosuolo.

Non dovrebbe sorprendere quindi che il Cane a sei zampe le tenti tutte pur di veder finanziato l'impianto. Ci ha provato con il Recovery Plan e poi, di nuovo senza successo, con il Fondo Europeo per l'Innovazione. A detta degli scienziati ricorsi all'appello, le motivazioni per bloccare progetti simili ci sono eccome. Non si tratta, infatti, solo di una tecnologia potenzialmente inutile ma, addirittura, irrimediabilmente dannosa. Certo è che si tratta di una ghiotta occasione per sviluppare un nuovo mercato, dalle potenzialità e profittabilità come pochi altri. Nulla di più. D'altronde, in questo senso, già l'oggetto della lettera è abbastanza esplicito: "l'inganno della decarbonizzazione basata sulla cattura, stoccaggio e uso della CO<sub>2</sub>". Tuttavia, nonostante tra i più autorevoli firmatari spicchino chimici ed esperti del settore energetico, nessuno è pronto a scommettere che il presidente del Consiglio vi dia ascolto.

## MINIERE SOTTOMARINE: LA NUOVA FRONTIERA "GREEN" DELLA GEOPOLITICA

di Michele Manfrin

Nell'era della "transizione green" e, soprattutto, dello scontro geopolitico tra i vari imperi mondiali, su tutti USA e Cina, c'è chi crede che la strada sia l'estrazione mineraria sottomarina. Sul fondo dell'Oceano Pacifico giacciono trilioni di rocce grandi come patate composte da metalli quali il litio, il nichel il cobalto e il manganese, tutti elementi necessari per la costruzione di batterie per veicoli elettrici. Gli squali, quelli umani, si sono già mossi e il Codice minerario che l'Autorità internazionale dei fondali marini (ISA) – organizzazione affiliata alle Nazioni Unite – doveva adottare non vedrà la luce prima di due anni.

Mentre cresce l'opposizione di moltissimi Stati contro l'estrazione mineraria sottomarina ce ne sono altri che non vedono l'ora di consentire l'inizio dello sfruttamento in profondità. La lotta per la redazione del Codice minerario presso l'ISA si prende altri due anni di tempo dopo che è saltato l'ordine del giorno inerente presso la riunione mondiale che in questi giorni riunisce virtualmente i 167 Stati membri. L'opposizione del micro-Stato dell'Oceano Pacifico, Nauru, ha fatto saltare le discussioni per l'adozione del Codice minerario chiedendo una fase interlocutoria ulteriore con la redazione di una tabella di marcia.

Nauru, con soli 21 chilometri quadrati, è il terzo paese più piccolo del mondo dietro Città del Vaticano e Principato di Monaco, e la più piccola Repubblica del pianeta, ma dietro la sua decisione c'è qualcosa di più grande. Nauru ha agito per conto di Nauru Ocean Resources Incorporated (NORI), una consociata interamente controllata da The Metals Company, una società registrata in Canada e precedentemente chiamata DeepGreen. «Il futuro verde è metallico», ha detto Gerard Barron, CEO della compagnia canadese, in riferimento alle "patate" da raccogliere ed estrarre dal fondale marino oceanico. «Questi noduli, come quello che tengo in mano, sono il nuovo petrolio», ha affermato il CEO

durante un'intervista con The Detroit News, sostenendo che l'estrazione mineraria sottomarina è molto meno impattante rispetto a quella in terraferma.

Douglas McCauley, professore di biologia marina presso l'Università della California-Santa Barbara, ha affermato: «C'è una base abbastanza chiara della scienza che sappiamo che ci saranno alcune gravi ripercussioni negative per l'estrazione mineraria sulla biodiversità oceanica». Nella lettera che più di 600 scienziati ed esperti di politica hanno firmato, in cui si esortano le Nazioni Unite a mettere un blocco su qualsiasi licenza mineraria, si legge che «la perdita di biodiversità e il funzionamento dell'ecosistema che sarebbe irreversibile su scale temporali multigenerazionale».

La decisione adottata da Nauru, oltre a riflettere la traiettoria industriale e tecnologica impressa al mondo, con la fantomatica "transizione green", nasconde lotte geopolitiche di enormi proporzioni ove i contendenti principali sono gli Stati Uniti e la Cina.

Mentre sale a livello globale la richiesta dei metalli utili alla costruzione di batterie per veicoli elettrici, la Cina dispone del 75% di tutta la capacità di produzione di batterie e circa l'80% della capacità di raffinazione globale dei metalli inizialmente citati. «Non possiamo semplicemente redistribuire la torta lontano dai cinesi e da altri paesi», ha detto Duncan Wood, specialista in politica nordamericana presso il Wilson Center, il quale ha proseguito dicendo: «Semplicemente non c'è abbastanza prodotto in questo momento per soddisfare la domanda». La catena di approvvigionamento globale, con la crisi pandemica, ha palesato le criticità della centralità della Cina nella produzione mondiale e il Wilson Center spiega, nel documento The Mosaic Approach: a Multidimensional Strategy for Strengthening America's Critical Minerals Supply Chain, quale debba essere la strategia statunitense nel riposizionamento globale delle economie e delle catene di approvvigionamento, compresa quella delle materie prime frutto dell'estrattivismo.

La compagnia guidata da Barron intende

soddisfare questa esigenza dettata dalla nuova agenda globale "transizionista" che vede gli interessi imperiali in competizione per la supremazia mondiale; e The Metals Company non è la sola: sulla "torta" si sono gettati la belga GSR e UK Seabed Resources, una sussidiaria dell'appaltatore della difesa statunitense Lockheed Martin.

## L'INDONESIA È RIUSCITA A RIPORTARE IN VITA LE BARRIERE CORALLINE ESTINTE

di Eugenia Greco

**In** Indonesia, alcune barriere coralline sono tornate a vivere. Lo conferma uno studio effettuato da un gruppo di ricercatori britannici e indonesiani, il quale ha registrato suoni, versi e rumori diversificati ma inconfondibili a prova della loro ripresa. Nel paese vengono coltivati migliaia di metri quadri di coralli su siti corallini privi di vita, con l'intento di farli rinascere, e oggi, con la ripresa di alcuni di questi, si ha la conferma che il ripristino e il salvataggio di interi ecosistemi marini è possibile. Gli esperti, infatti, durante il monitoraggio subacqueo, hanno documentato la presenza straordinaria di una vasta gamma di animali.

La ricerca si basa sulle registrazioni acustiche – effettuate tra il 2018 e il 2019 – delle barriere coralline di Badi, Bontosua e Salisih, le quali sono state recuperate negli anni precedenti, grazie al programma di monitoraggio e ripristino Mars Coral Reef Restoration Project. Nello specifico, i ricercatori si sono concentrati su parti di barriere coralline distrutte dalla pesca esplosiva, pratica che prevede l'uso di dinamite o altri esplosivi, al fine di stordire o uccidere enormi quantità di animali marini.

Il recupero ha visto l'impianto delle "Reef Stars" – strutture metalliche esagonali – che, dopo essere state seminate con coralli, hanno dato il risultato sperato: dare il via a una rapida crescita di coralli con la conseguente rinascita di ricchi ecosistemi. Gli studiosi hanno quindi monitorato ed esaminato tali

aree ripristinate per alcuni anni, attestando come piano piano si stiano riprendendo, grazie al popolamento di moltissime specie marine. Come spiegato dal team, una volta che la barriera corallina riprende vita, ha sempre più possibilità di diventare autosufficiente grazie agli animali che vi si stabiliscono i quali, a loro volta, attirano altri simili, andando a creare un ambiente sempre più diversificato.

La possibilità di recuperare intere barriere coralline è indubbiamente un dato molto importante, se si considera che, in Indonesia, più di un terzo di queste sono in pessime condizioni. Tuttavia le minacce che incombono su questi ecosistemi sono grandi e non devono essere dimenticate. Difatti, gli studiosi specificano che, se il cambiamento climatico e l'inquinamento delle acque persisteranno e peggioreranno, le condizioni ambientali diverranno sempre più ostili per il loro salvataggio.

## TECNOLOGIA E CONTROLLO



## LE SCORIE NUCLEARI ITALIANE SONO SOTTO ATTACCO HACKER

di Walter Ferri

**D**omenica 12 dicembre, sono comparsi sugli anfratti loschi della Rete alcuni file sensibili che riguardano l'Italia. Un utente noto solamente con il nome de guerre zerox296 ha infatti pubblicato sui forum Raidforum e Xss dei documenti riguardanti la Sogin, documenti che riguardano perlopiù dei carteggi relativi al progetto Cemex dell'Eurex di Saluggia. Si trattava di un piano che mirava a creare dalle parti di Vercelli un vascone di cemento da 230 metri cubi in cui depositare scorie radioattive liquide, piano che è stato poi rivisto a causa

della lentezza dei lavori. Non una lettura particolarmente accattivante agli occhi delle masse, ma ciò che è stato esibito può comunque risultare utile nella macro-sfera dello spionaggio industriale/governativo, inoltre non è che un assaggio di quello che hanno in mano i cyber-criminali. I documenti non erano che un piccolo esempio con cui dimostrare che i contenuti trafugati sono “legittimi” e affidabili, così da invogliare i papabili acquirenti a farsi avanti con una proposta d’acquisto. Quello che si può consultare in chiaro non è dunque che la punta dell’iceberg, un iceberg la cui portata è stimata sui 800 GB e per cui gli hacker chiedono circa 250mila dollari sotto forma di criptovalute.

Sogin, vale la pena ricordare, è l’azienda statale che si occupa di decommissioning – ovvero di smantellare gli impianti nucleari – e di gestione dei rifiuti radioattivi, una realtà che opera innegabilmente in un contesto sensibile, soprattutto ora che il discorso nazionale è tornato a propagandare l’importanza “green” ed economica della rivalutazione delle opzioni energetiche di origine nucleare, le quali sembravano ormai state accantonate dal referendum del 2011. La società con partecipazione diretta del Ministero dell’Economia e delle Finanze ha altresì commentato la situazione con una lapidaria nota stampa in cui si limita a riconoscere l’esistenza dell’attacco hacker e a segnalare che l’operatività e la sicurezza degli impianti sia garantita.

Lo scarno comunicato non offre nessuna lettura sugli elementi più importanti della faccenda, ovvero come questa fuga di dati sia avvenuta e quale sia la portata del danno. Sappiamo grosso modo che i criminali hanno messo le mani su dati sensibili quali contratti, curriculum vitae dei collaboratori, cartografie e certificazioni di sicurezza, ma non è dato sapere se le informazioni siano state raccolte con un vero e proprio attacco, attraverso il cosiddetto data scraping, se siano state intercettate in un Cloud o, per assurdo, se qualche malintenzionato sia incappato in una memoria esterna custodita troppo goffamente.

Si tratta di un ommissis gigantesco, visto che l’Italia, omologandosi all’Occidente

intero, si sta tuffando a capofitto nella digitalizzazione, cosa che a sua volta si tradurrà nel tempo in una lievitazione esponenziale delle fughe di dati e degli attacchi informatici. Non solo risulta dunque necessario consolidare in maniera quasi ossessiva la sicurezza informatica delle infrastrutture sensibili, ma si rende indispensabile già da adesso la definizione di un protocollo comunicativo che garantisca al pubblico massima trasparenza sull’effettiva portata dei danni.

Negli 800 GB persi da Sogin ci sono molti contenuti irrilevanti, ma anche password e chiavi d’accesso di cui è difficile intuire la destinazione d’uso. Una simile ignoranza sarebbe già discutibile se stessimo parlando di un qualche servizio di intrattenimento quale potrebbe essere il video-streaming, tuttavia qui stiamo prendendo in analisi un’azienda che tratta materiali dannosi e che collabora gomito a gomito con realtà quali Enel e Leonardo, anche se venisse fuori che le informazioni trafugate sono innocue, questo episodio può essere interpretato come un pragmatico segnale d’allarme che dovrebbe spingere le autorità a intensificare grandemente gli sforzi preventivi e gestionali di una nazione che vuole informatizzare ogni suo minimo aspetto.

## SCIENZA E SALUTE



### COVID, LA STRADA CONTRO CORRENTE DELLA FLORIDA

di Raffaele De Luca

La Florida, lo stato Usa che ha scelto da tempo di adottare una politica decisamente poco restrittiva in ottica Covid, sta attualmente vivendo una situazione grossomodo simile a quella presente in altri territori statunitensi. Dopo aver

fatto i conti con una nuova ondata durante il periodo estivo, con il picco di contagi registratosi a metà agosto (una media settimanale di 56.000 contagi) e quello dei decessi a metà settembre (una media settimanale di 644 morti), la curva epidemica è infatti iniziata a calare nonostante il governatore dello Stato, Ron DeSantis, abbia deciso di non imporre restrizioni per far fronte alla difficile situazione in quel momento presente e di schierarsi contro la linea politico-sanitaria dell’amministrazione Biden.

Attualmente infatti in Florida si viaggia ad una media settimanale di 1941 casi al giorno e di 46 morti al giorno: si tratta di numeri anche minori rispetto a quelli registrati in alcuni stati Usa come ad esempio la Pennsylvania, dove la media settimanale è di 8370 casi e 102 decessi al giorno. Inoltre, anche guardando al totale delle morti e dei contagi per milione di persone verificatisi dall’inizio della pandemia, la Florida sembra avere dei numeri simili a quelli riportati per gli altri stati Usa. Volendo poi fare un paragone con l’Italia, dove l’accesso a diverse attività è riservato esclusivamente ai possessori dell’ormai noto Super Green Pass e dove il 74,4% della popolazione si è sottoposto a due dosi del vaccino anti Covid – a differenza del 62,4% della Florida – ci si accorge di come i numeri attuali non siano di gran lunga migliori di quelli di quest’ultima: al momento infatti si viaggia a una media settimanale di 16.634 contagi al giorno e di 91 morti. Seppur il nostro Paese abbia una popolazione superiore (59,55 milioni di abitanti, più del doppio dei 21,48 milioni dello stato Usa) appare evidente che, dal punto di vista dei contagi, le restrizioni nostrane non abbiano prodotto risultati migliori.

Detto ciò, bisogna ricordare che mentre nel periodo in cui sono stati registrati i picchi la Florida veniva ampiamente citata dai media mainstream, che parlavano del «boom di casi» nonché del «fallimento della politica negazionista», attualmente lo stato è praticamente scomparso dai radar. Si tratta però di un caso certamente atipico del quale si dovrebbe dare notizia dato che, come anticipato precedentemente, la Florida da

tempo non impone le classiche restrizioni a cui tutti noi siamo ormai abituati. In tal senso, come riportato dal terzo quotidiano statunitense per diffusione UsaToday, vi è stato un solo lockdown (ad inizio pandemia) durato poco più di un mese. Inoltre il governatore Ron DeSantis ha sospeso gli «ordini per l'emergenza COVID-19» il 3 maggio scorso ed ha limitato la possibilità del governo di imporre l'obbligo di indossare la mascherina ed il distanziamento sociale, mentre lo stato di emergenza è scaduto il 26 giugno.

A tutto ciò si aggiunga che recentemente DeSantis ha firmato un pacchetto di leggi contro le norme federali che obbligano i lavoratori a vaccinarsi, vietando così ai datori di lavoro privati di imporre tale misura e permettendo ai dipendenti di scegliere tra numerose esenzioni o di sottoporsi a test periodici a spese dei datori, che nel caso violassero queste linee guida dovrebbero pagare una multa che può andare dai 10 mila ai 50 mila dollari in base alla grandezza dell'azienda. Gli enti governativi, poi, «non possono richiedere la vaccinazione a nessuno, compresi i dipendenti» ed anche le istituzioni scolastiche «non possono chiedere agli studenti di essere vaccinati contro il Covid». Inoltre, le scuole non possono nemmeno imporre «politiche relative alle mascherine» e «mettere in quarantena gli studenti sani».

Ma la politica sanitaria in controtendenza non si ferma qui: la Florida si è concentrata molto anche sulla prevenzione e sulla cura del Covid. Il Dipartimento della Salute dello stato, infatti, non solo ricorda che «i vaccini continuano ad essere ampiamente disponibili», ma invita anche i cittadini ad «ottimizzare la propria salute uscendo all'aperto, rimanendo attivi e mangiando cibi ricchi di vitamine e sostanze nutritive». Inoltre la Florida, che è stata tra i primi stati Usa ad ampliare significativamente l'accesso alle terapie con anticorpi monoclonali, «continua a garantire un'adeguata fornitura delle stesse», che «possono prevenire malattie gravi, ospedalizzazione e morte in pazienti ad alto rischio che hanno contratto o sono stati esposti al Covid-19».

## PER LA PRIMA VOLTA CELLULE STAMINALI TRAPIANTATE SU DIABETICI SONO RIUSCITE A PRODURRE INSULINA

di Eugenia Greco

Il trapianto di cellule staminali in pazienti affetti da diabete di tipo 1 ha dato i risultati sperati: per la prima volta hanno prodotto insulina. Grazie a un team di ricercatori della British Columbia University è stato accertato che le cellule endodermiche pancreatiche – derivate dalle PSC (staminali pluripotenti umane, cellule capaci di differenziarsi in tutti i tipi cellulari) sono in grado di produrre, anche negli umani, quell'ormone che, in natura, viene fornito all'organismo dal pancreas. In passato, infatti, questo tipo di esperimento è sempre stato effettuato sugli animali e i risultati non sono mai stati entusiasmanti.

La ricerca, divisa in due parti, ha coinvolto un piccolo gruppo di pazienti con diabete di tipo 1 a cui sono stati impiantate delle piccole capsule sottocute – di contenuto e dimensioni variabili dalla grandezza di una moneta a circa tre volte questa – con all'interno le staminali. Queste capsule sono state utilizzate per fare in modo che le cellule attecchissero nell'ospite e, permettendo la vascolarizzazione, sopravvivessero. Dopo 26 settimane dall'impianto, gli esperti hanno osservato i risultati, e questi sono molto incoraggianti. Difatti, le cellule trapiantate nei pazienti, riescono non solo a sopravvivere fino a 59 settimane, ma hanno anche prodotto insulina in risposta ai pasti, e quindi ai livelli di glucosio. Questo è molto importante, poiché significa che sono capaci di «percepire» quando c'è bisogno di generare l'ormone. Inoltre, fino a un anno di distanza, i pazienti hanno avuto un fabbisogno di insulina ridotto del 20%.

Nel diabete di tipo 1, le cellule che producono insulina – le quali si trovano nelle isole pancreatiche dette isole di Langerhans –, sono distrutte e l'ormone mancante deve essere fornito dall'esterno, tramite iniezioni. Nonostante la medicina avanzata preveda dispositivi moderni automatizzati come il pancreas artificiale, – device che monitora i va-

lori di glucosio nel sangue e rilascia in modo calcolato l'insulina –, si tratta di strumenti tecnologici ed esterni, i quali non liberano il paziente dalle iniezioni quotidiane. Anche il trapianto delle isole pancreatiche può essere una soluzione, ma consiste in un intervento complicato, delicato e non sempre fattibile, in primis, spesso, per la mancanza di donatori adeguati.

La produzione di insulina delle cellule staminali è, quindi, indubbiamente un passo molto importante nel campo ma, attualmente, anche in questo caso ci sono dei limiti. Gli autori della ricerca, infatti, hanno specificato che bisogna approfondire lo studio, in quanto i risultati osservati riguardano un gruppo ristretto di persone, i dati sono eterogenei, non è ancora stato individuato quale sia il modo migliore di somministrare le capsule e le dosi di cellule da impiantare. Inoltre non si conosce ancora l'impatto della terapia immunosoppressiva, in quanto il processo di sostituzione delle isole pancreatiche basata sulle cellule staminali, ha richiesto agenti immunosoppressivi che, proteggono dal rigetto del trapianto, ma possono causare importanti effetti collaterali, come cancro e infezioni.

## CULTURA E RECENSIONI



### MEMORIA E RICORDO, LA MENTE E IL CUORE

di Gian Paolo Caprettini  
Semiologo, critico televisivo, accademico

Memoria, ricordo. Due parole per certi versi molto simili si riferiscono, nella propria etimologia, a due parti distinte del corpo: la mente e il cuore. E trascinano con sé rappresentazioni e immagini differenti.

La memoria, fin dall'antica Grecia, può implicare l'atto del menzionare qualcosa oppure quello di rammentarsi. Vale a dire la tavoletta di cera su cui scrivendo si imprime i dati memoriali per metterli in luce oppure l'idea del magazzino che li racchiude e conserva, che li tiene a mente. In queste due accezioni fu usata nei Dialoghi di Platone. Di norma il ricordarsi, il prelevare nel repertorio mentale, precede il menzionare, il trovare parole, l'esprimere i dati memoriali. Memoria è dunque una prerogativa del cervello, una funzione della mente e insieme una rappresentazione, tant'è vero che 'memoria' è un documento giuridico che riassume i dati di un procedimento. La memoria esiste sotto due dimensioni: quella individuale e quella sociale, funge da archivio ma ha sempre bisogno di un soggetto che si costituisca come suo portatore, come testimone. La memoria è poi, complessivamente, un meccanismo culturale. Con una forte valenza politica: *damnatio memoriae* è la condanna, immediata e nei tempi a venire, di un nome o di un evento, rimosso dagli annali, dai libri e dalla storia.

Aleida Assmann, nel suo bel volume, *Ricordare* (Il Mulino 2002, p. 155), cita Imre Nagy, presidente del Consiglio nel 1956, in Ungheria, quando i sovietici invasero il suo Paese e lo giustiziarono cancellandolo dai libri di storia. Nel 1989 venne commemorata la sua morte dopo avergli dato l'onore di una nuova sepoltura. Osserva giustamente Assmann che i ricordi trascelti e conservati da una memoria politica "non servono a fondare il presente ma il futuro, e cioè quel presente che seguirà al crollo di un sistema di potere".

Il ricordo, invece, si connette al cuore, antica sede del pensiero, ma anche di affetti e passioni, come la collera; dimora dunque del coraggio e di determinati atteggiamenti come la concordia e la comunanza dei cuori. Ricordare è dunque tornare al cuore, unire sentimento a pensiero, rivivere emozioni. Il ricordo, come quello ungherese sopraccitato, è dunque un oggetto, un evento, un fatto o una serie di essi. Si celebra, sì, la Giornata della memoria, come azione comune condivisa; ma di quegli anni orrendi esiste ancora qualcuno che ha ricordi pre-

cisi, personali, circostanziati. Ricordi, appunto, non una 'memoria' generale.

Così, al ritorno da un viaggio, si può conservare una traccia materiale, un dono che si consegna a qualcuno. Il ricordo è anche un oggetto, un segno che trasferisce valori di affetto, di confidenza, di amicizia. Il francese 'souvenir' indica che l'azione del ricordo-oggetto è quello di sopravvivere, di mantenere qualcosa. "Vaghe stelle dell'Orsa, io non credea/tornare ancor per uso a contemplarvi/... Né mi diceva il cor che l'età verde/... fia compagna/ d'ogni mio vago immaginar, di tutti/ i miei teneri sensi, i tristi e cari/ moti del cor, la rimembranza acerba". Di questi due distinte qualità del ricordo, fattuale ed emotiva, Giacomo Leopardi compie una sintesi estrema ne *Le ricordanze*, unendo il cosmico, l'astrale al privato, al personale.

Marcel Proust, distinguendo tra memoria volontaria e memoria involontaria, tra concentrazione e rivelazione, scrive che "tutti quei ricordi aggiunti gli uni agli altri non formavano ormai che una massa, ma non era impossibile distinguere tra loro, ... se non delle fessure, delle crepe vere e proprie, almeno quelle venature, quelle screziature di colorazione che in certe rocce, in certi marmi rivelano delle differenze di origine, d'età, di 'formazione'" (*La strada di Swann*).

Non si pensi però che tra la memoria letteraria e quella storico-politica vi siano enormi differenze. La dimensione pubblica e quella personale sono sempre destinate, scambievolmente, a rendere conto una dell'altra. Per il periodo storico attuale, sarà difficile scrivere una storia imparziale, poiché la cronaca è, ed è stata, troppo tormentata. Se la politica non si dà pensiero delle ragioni del cuore, se trascura "la bilancia intima della storia", come la chiamava Aldo Capitini, se sottovaluta l'emotività positiva dei suoi amministrati, puntando solamente su ansia, sospettosità, denigrazione e rancore, se pensa di detenere e imporre un'assoluta, indiscutibile razionalità, presunta o verosimile, al suo operato, è destinata, lei, alla *damnatio memoriae*. E a rinfocolare, inevitabilmente, coi pesanti ricordi personali, una memoria di opposizione.

# L'INDIPENDENTE



## Abbonati / Sostieni



[www.lindipendente.online/abbonamenti](http://www.lindipendente.online/abbonamenti)

L'Indipendente **non riceve alcun contributo pubblico né ospita alcuna pubblicità**, quindi si sostiene esclusivamente grazie agli abbonati e alle donazioni dei lettori. Non abbiamo né vogliamo avere alcun legame con grandi aziende, multinazionali e partiti politici. E sarà sempre così perché questa è l'unica possibilità, secondo noi, per fare giornalismo libero e imparziale.

**Un'informazione – finalmente – senza padroni.**

**Abbonamento  
3 mesi**

**€ 14,95**

**Abbonamento  
6 mesi**

**€ 24,95**

**1 mese gratis**

**Abbonamento  
12 mesi**

**€ 49**

**2 mese gratis**

### Tutti gli abbonamenti comprendono:

THE SELECTION: newsletter giornaliera con rassegna stampa critica dal mondo

MONTHLY REPORT: speciale mensile in formato PDF con inchieste ed esclusive

Accesso a rubrica FOCUS: i nostri migliori articoli di approfondimento

Possibilità esclusiva di commentare gli articoli

Accesso al FORUM: bacheca di discussione per segnalare notizie, interagire con la redazione e gli altri abbonati

[www.lindipendente.online](http://www.lindipendente.online)

seguici anche su: